

ECUMENISMO, profezia di speranza

CONFERENZA

Trieste, 20/10/2021 - Pastore Michele Gaudio

PREFAZIONE

Con questa relazione inaugurale del nostro anno ecumenico tenteremo una riflessione sul fenomeno ecumenico. Ormai da circa un secolo le chiese cristiane, a differenti livelli, s'incontrano attorno alla comune fede cristiana e collaborano per progetti condivisi. Dopo secoli di barbarie, diatribe, scontri bellici e scomuniche reciproche nasce il desiderio di provare a costruire una spiritualità condivisa nei limiti e nel rispetto del credo di ognuno. Sono anche incontri di convivialità, di confronto, di condivisione d'esperienze di fede e di vita, di conoscenze dal vivo in cui amicizie sincere e durature vengono tessute. Tuttavia, e a nostro malgrado, registriamo che alcuni pur sinceri credenti, presenti in ogni confessione religiosa, non si trovano in piena sintonia in questi incontri bilaterali, per le ragioni più svariate. Noi riteniamo che ogni convinzione deve essere ascoltata, rispettata e valutata, in virtù del diritto e della dignità di ogni essere umano. Prendiamo atto che esiste anche chi aprioristicamente decide di non perseguire la strada dell'incontro con altri. Il nostro scopo in questo incontro è di offrire una panoramica serena sul dialogo ecumenico, alla luce di alcuni tratti biblici, esponendo la posizione della chiesa avventista e tentare di vedere insieme quale prospettive future si profilano per l'ecumenismo. Va da se che esporrò anche pareri personali e che chiaramente per tutto opererò delle sintesi.

INTRODUZIONE

Il concetto di *ecumenismo* è di fatto poliedrico, ragion per cui è necessario precisarlo e definirlo¹. La chiesa avventista distingue, non nei documenti ma di fatto, due momenti ecumenici. Momenti molto differenziati e distanti tra loro. Riconosciamo una manifestazione ecumenica che per semplificare possiamo definirla dei *vertici/alta*, e ne esiste una più territoriale che per capirci

¹ Per la nascita del movimento ecumenico, generalmente si considera la data del 1910 con la Conferenza di Edimburgo. L'iniziativa sorge in ambito protestante e la Chiesa Cattolica inizia a farne parte dopo il Concilio Ecumenico Vaticano II (1962-1965).

chiameremo di *base o locale/bassa*. Una tale bifocalità ci obbliga a muoverci su due fronti, che sebbene su alcuni aspetti s'intersecano su altri invece divergono notevolmente. È bene quindi evitare sovrapposizioni mantenendo la dovuta distanza metodologica tra le due espressioni nonché un certo grado di lucidità su ognuna.

1. ECUMENISMO DI PRIMO LIVELLO: Alto/CEC

In merito al primo versante la posizione è chiara: la Chiesa Avventista, la Chiesa Cattolica e l'Esercito della Salvezza non aderiscono al *Consiglio Ecumenico delle Chiese* (CEC). La Chiesa Avventista mantiene lo statuto di osservatore, anche se è da molti anni che la direzione del CEC ci invita ad aderire a pieno titolo. La stessa posizione la chiesa avventista ha deciso di assumere all'interno della *Federazione Chiese Evangeliche Italiane* (FCEI), ma per questa seconda per motivazioni nettamente differenti. Da questa prospettiva possiamo affermare che l'avventismo è fuori da questa specifica dimensione ecumenica. Le ragioni che ci impediscono di farne parte sono diverse, ragion per cui la chiesa avventista allo stato attuale delle cose preferisce mantenere uno stato d'indipendenza ed autonomia.

B. Beach e J. Graz sono stati per decenni rappresentanti della chiesa avventista presso il CEC. Questi autori ritengono che il CEC tende a minimizzare l'evangelizzazione, la spinta missionaria, l'annuncio della redenzione dal peccato, la santificazione ed il risveglio, accentuando piuttosto una sorta di vangelo sociale, di moralità sociale, di conversione ad un'ideologia socialmente giusta. Fattori certamente di rilievo, ma certamente la missione che Cristo ha affidato ai discepoli nei Vangeli li eccede².

Nell'universo ideologico del CEC la tendenza è di non considerare molto la dimensione normativa della Bibbia, privilegiando piuttosto un approccio soggettivo e relativistico dato dall'esperienza personale. Anche questo aspetto non è in armonia con la nostra fede.

Il CEC con i suoi impegni politici contrasta con la nostra posizione sulla separazione tra stato e chiesa.

Nel CEC si valorizzano aspetti come la pace e l'armonia sociale, che riflessi nel mondo teologico portano a parlare di "diversità riconciliate". Questo perché oggi, ogni differenza/diversità tende ad essere concepita come una minaccia alla pace e alla serenità sociale. Il problema si pone quando tra queste diversità vi sono aspetti di fede intrinsecamente inconciliabili. Il concetto della diversità riconciliata per noi avventisti è problematico in quanto contiene l'idea della «perdita, purificazione, trasformazione». Nella diversità riconciliata si

² Cf. B. BEACH – J. GRAZ, "101 Questions que les adventistes se posent", Ed. Vie et Santé, Dammarie-Lès-Lys, 2000, p. 103, citato da V. FANTONI, "Appunti sulla questione ecumenica e il dialogo interreligioso", (Manuale ad uso degli studenti di teologia), Firenze 2014, p. 122.

rinuncia all'esclusività identitaria per riconoscere ed accettare la coesistenza di punti divergenti ma sostanzialmente inconciliabili. Condividiamo a riguardo quanto scrivono De Paoli e Sandri:

«Tuttavia, anche una divergenza informata, aperta, trasparente sarà per il mondo una chiara testimonianza della serietà con cui le Chiese considerano questi argomenti, della profondità delle loro analisi e della preghiera che le accompagna. L'esame ecumenico di temi controversi non deve ridurci a un minimo comune denominatore, al contrario ci convoca contemporaneamente all'umiltà e alla difesa delle nostre rispettive convinzioni»³.

Viene introdotto qui il concetto di «diversità informata» verso il quale ci troviamo maggiormente in sintonia e che non è proprio identico a quello di «diversità riconciliata». Nel primo, le differenziazioni sono mantenute, nel secondo sono invitate ad assottigliarsi al punto da perdersi nel nome della reciproca accettazione e riconoscimento.

La grande sfida, per noi avventisti in particolare che non aderiamo al CEC, è saper predicare un messaggio diverso, nuovo, forte e rivoluzionario per alcuni versi, ma nell'amore, nel rispetto, nello sguardo benevolo e misericordioso verso l'altro. Sempre B. Beach afferma:

«nel Consiglio Mondiale delle Chiese l'enfasi è posta innanzitutto sulla 'entrata' in una fratellanza di chiese, nella speranza di una graduale 'uscita' dalle separazioni corporative»⁴.

La chiesa avventista ha una forte identità dottrinale, noi riteniamo la nostra fede fermamente radicata nella Bibbia, ma al contempo la vogliamo vivere e presentare con profondo rispetto verso la fede altrui e sempre pronta all'ascolto, al dialogo, alla condivisione ed alla collaborazione ad ogni livello. A riguardo precisiamo che la chiesa avventista rifiuta il fondamentalismo, il letteralismo, l'integralismo biblico, noi insegniamo uno studio scientifico e rigoroso delle Sacre Scritture che tiene conto della critica storica, letteraria e contestuale.

1.1. In merito al concetto di unità.

Nonostante non aderiamo al CEC, la Chiesa Avventista crede fortemente alla nozione di unità. Questa è un valore teologico intrinseco alla natura stessa di Dio (trino). Il progetto divino per l'unità è trasversale e solidamente attestato in tutta la Rivelazione (Ge 12.1-5) e trova il suo *climax* in Cristo (Gv 12.32). Sull'unità siamo tutti d'accordo, ciò che su cui dovremmo invece riflettere ed interrogarci è la legittimità delle modalità, dei mezzi e dei costi per raggiungerla. Sulle modalità che si propone il CEC noi abbiamo delle riserve, per i motivi sopra evidenziati. L'unità a cui Cristo ci chiama in Gv 17 è in lui e

³ L. DE PAOLI E L. SANDRI, "L'agenda del nuovo papa", p. 77.

⁴ B. BEACH, "Seventh-Day Adventists and the Ecumenical Movement", Review and Herald Publishing Association, Washington, 1985, p. 3.

nella fedeltà alla sua Parola e non fuori di essa. Ogni teologia del *ribasso* o degli *sconti* contribuisce all'allontanamento da Cristo e alla divisione fra gli uomini. L'unità auspicata da Gesù dovrebbe essere su tutti i punti in cui la Sacra Scrittura si esprime con chiarezza. B. Beach e J. Graz affermano che:

«Quando leggiamo la preghiera sacerdotale del Cristo, in Giovanni 17, risulta chiaro che l'unità per cui egli ha pregato non è un'unità qualunque, fondata su dottrine divergenti, camuffata da qualche forma di mutuo riconoscimento, ma un'unità nella verità, nell'amore, nell'evangelizzazione e nella santificazione personale. Quando uno di questi elementi è assente, l'unità autentica fa difetto; questa è la posizione della Chiesa avventista del settimo giorno»⁵.

Questa, è l'unità biblica, a nostro parere, da ricercare e sulla quale lavorare, e non quella in una chiesa o in una federazione di chiese. L'unità non può e non deve avvenire ad ogni costo, svendendo o pagando qualsiasi prezzo. Noi riteniamo che esistano valori qualificanti superiori all'unità come quelli della fedeltà a Dio, alla sua Parola ed alla coscienza. Noi avventisti quindi possiamo, anzi dobbiamo, stare in unità con gli altri fino a quanto i nostri principi di fede lo permettono.

2. ECUMENISMO DI SECONDO LIVELLO: Basso/Il dialogo

Passiamo adesso a riflettere sul secondo livello di ecumenismo, quello che abbiamo definito basso/locale/territoriale. Si tratta in definitiva dei bellissimi momenti di dialogo che passiamo insieme, ritrovarsi per leggere la Bibbia, pregare e cantare insieme, collaborare su progetti culturali, educativi, sociali, artistici ed umanitari, difendere la vita umana, i suoi diritti fondamentali, la libertà religiosa e la salvaguardia dell'ambiente, o promuovere l'aumento dell'informazione interconfessionale. Il tutto in un clima di pace, serenità, rispetto ed ascolto.

Da questa angolatura, il termine ecumenismo diventa sinonimo di relazioni cordiali, incontro di preghiera o partner di un progetto comune. In questo secondo livello di ecumenismo non viene messo in discussione nessun aspetto dogmatico delle confessioni partecipanti.

Interessante e condivisibile quanto scrive I. Moltmann: *"L'ecumenismo è la scoperta dell'altro e l'accettazione reciproca dell'altro nella sua alterità"*⁶. In questa visione ecumenica si riconosce all'altro il diritto di esistere, di credere e di essere un fedele nel suo contesto. L'accettazione coinvolge la persona e non necessariamente le sue idee. Questa è una concezione ecumenica per noi non solo compatibile, armoniosa ma addirittura diremo costituente, imprescindibile per una chiesa che tiene alta la difesa della libertà religiosa.

⁵ B. BEACH – J. GRAZ, "101 Questions que les adventistes se posent ", Ed. Vie et Santé, Dammarie-Lès-Lys, 2000, p. 100.

⁶ I. MOLTSMANN, "Religione della libertà", Morcelliana, Brescia, 1992, p. 32.

La chiesa avventista ritiene che nell'ecumenismo basso/locale/territoriale (*dialogo*), l'assenza di legami, di vincoli, garantisce una totale indipendenza, autonomia per cui le specificità confessionali sono maggiormente evidenziate e di libera espressione. La mancanza di condizionamenti rende auspicabile, a nostro giudizio e per quello che ci riguarda - questo livello d'ecumenismo e non il primo (CEC).

La Bibbia insegna a distinguere: «*Ma esaminate ogni cosa e ritenete il bene*» (1Ts 5.21), non tutto è positivo, come non tutto è negativo, come anche ci invita ad avere motivi scritturistici per le nostre scelte in materia di fede e comportamento: «*perché ricevettero la Parola con ogni premura, esaminando ogni giorno le Scritture per vedere se le cose stavano così*» (At 17.11b).

Le generalizzazioni conducono spesso alla riduzione ed alla distorsione di una realtà molto complessa. Quindi quando parliamo di *ecumenismo*, a cosa stiamo facendo riferimento? Di quali contenuti stiamo riempiendo questa parola? Com'è stato detto ci sono ambiti nei quali è possibile una comunione con altre fedi, altri in cui non è opportuna. Il credente saggio saprà distinguere, evitando gli estremi!

I personaggi biblici avevano questa attitudine ecumenica, cioè di dialogo avendo come punto di riferimento e limite, la Rivelazione, la Parola ispirata. Distinguevano e sceglievano gli eventi ed i comportamenti. Il profeta Daniele, a Babilonia, accetta il cambio del nome (Da 1.7) ma rifiuta la dieta assegnatagli per via del peso religioso che comportava (Da 1.8), rispetta le autorità ed il sovrano rivolgendosi a loro secondo il protocollo reale in uso (Da 2.14; 37; 4.19,23; 6.21) ma rifiuta l'adorazione imperiale (Da 3.18; 6.10). L'esemplare saggezza degli uomini biblici dovrebbe illuminarci nel sapere fin dove possiamo spingerci.

Nessun aspetto delle nostre fedi rispettive dovrebbe essere relativizzato, ridotto o nascosto nel nome del dialogo, anzi dovremmo trovare l'occasione per parlare delle nostre specificità, dialogare sulle nostre differenze. Come stiamo facendo nelle nostre conversazioni. Ogni tentativo di sincretismo dottrinale va rifiutato⁷.

Gesù era dialogico, Pietro lo stesso (Es: Cornelio), Paolo dialogava con i pagani. L'atteggiamento di rigida chiusura non ha mai prodotto nulla di positivo, tutti coloro che si sono arroccati in sé stessi prima o poi sono scomparsi dalla storia. Lo scrittore e poeta Luigi Pirandello (1867-1936), anche se in un contesto diverso dal nostro, disse: "*Stringi le mani per prendere e prenderai poco sempre. Se le apri per dare ed accogli tutti a te prendi tutto e la vita di tutti diventa la tua*".

⁷ Cf. G. DIOF, "*Dialogue interconfessionnel et oecuménisme*", in Adventist World, avril 2016, pp. 16-21.

La storia della chiesa è piena di casi d'intolleranza, e anche oggi si verificano sotto i nostri occhi, noi possiamo esserne attori o spettatori. Tutte le guerre hanno visto alba con l'assenza o l'incrinatura del dialogo, rifiutarlo o contrastarlo significa in qualche modo creare un ambiente favorevole perché il seme del fondamentalismo, dell'intolleranza e della violenza germogli in noi e tra noi. Troppo spesso una matrice religiosa soggiace a conflitti politici e bellici. H. Kung diceva che: «*Non c'è pace tra le nazioni senza pace tra le religioni e non c'è pace tra le religioni senza dialogo tra di esse*»⁸. Sono ancora tanti coloro che riproducono gli stessi atteggiamenti discriminatori e di condanna dell'altro, d'offesa, d'ineducazione, purtroppo a volte scadendo anche nell'odio e precipitando nell'aggressione e nella barbaria. La Bibbia ci invita affinché il nostro: «*...parlare sia sempre con grazia, condito con sale...*» (Col 4.6).

La nostra identità di cristiani deve essere centrata esclusivamente sulla Parola di Dio, e non sull'essere avversari di qualcuno. Ecco perché noi riteniamo fondamentale l'atteggiamento del dialogo. Il credente non deve essere in guerra con nessuno. La realtà vuole che coloro i quali fondano la loro identità sull'antagonismo, sul contrasto vedendo nelle altre fedi dei nemici, dei traditori della pura verità evangelica, prima o poi scorderanno degli avversari anche all'interno della chiesa dove si trovano. Se si è abituati a cercare un nemico si continuerà, se non lo si trova all'esterno, lo si troverà presto all'interno, anche a costo di costruirselo. Il cristiano deve cercare Cristo non giocare alla caccia alle streghe. Gesù ci ha lasciato come testimoni, non come guerrieri o disturbatori (At 1.8).

3. QUALE FUTURO PER L'ECUMENISMO: Rafforzamento del dialogo

Un maggiore ripensamento e riflessione sul concetto del dialogo e perché essere dialogici. Il dialogo non è utile solo nelle relazioni con gli altri ma anche e forse soprattutto nell'autoconsapevolezza di se stessi.

Dialogando prendo coscienza della mia necessità di conversione, la quale non è solo il cambiamento da una convinzione intellettuale ad un'altra, ma fondamentalmente il cambiamento di un nuovo modo di pensare e di relazionarsi con Dio e con gli altri. Essere nuove creature significa avere la «mente di Cristo» (1 Co 2.16), la conversione (gr. *metanoia*) è etimologicamente "una mente nuova", l'atto del cambiare modo di pensare, cambiare visione, prospettiva, direzione, scopo, obiettivo.

E questo non riguarda necessariamente l'altro, ma anche noi stessi, in qualunque chiesa ci troviamo. Ogni giorno abbiamo bisogno di rinnovare la conversione. Di ripensare ai motivi per i quali credo. Lo stesso dicasi per l'appello apocalittico: "*uscite, popolo mio, da Babilonia*" (Ap 18.4) non è solo l'uscita da una chiesa per entrare in un'altra, non è il passaggio da un registro

⁸ H. KUNG, "Perché un'etica mondiale?", Queriniana, Brescia, 2004, p. 37.

di chiesa ad un altro – è molto di più - è essenzialmente l'uscita da una mentalità di disordine, di confusione, d'orgoglio spirituale (Babilonia biblica). L'uscita è dalla cultura "babilonese" dell'autosufficienza ed autoreferenzialità, dalla presunzione di credere detenere la verità mentre tutti gli altri errano. Uscire da Babilonia è avere la capacità di sbarazzarsi delle proprie vedute e tradizioni ed essere pronti ad accogliere le novità di Dio, anche quando questa è scomoda o dolorosa. Capiamo bene come questo grido apocalittico ci concerne tutti indistintamente⁹.

Ricordiamo che il dialogo deve rimanere sano, occorre attenzione e prudenza a non perderne i limiti. Esso potrà sortire effetti positivi quando resta sotto controllo. Nel dialogo le nostre confessioni di fede devono essere rispettate e garantite, senza nessuna concessione. Ogni abuso, nella carità, va segnalato. Pur tuttavia ricordando al contempo che nessuna confessione di fede esaurisce la pienezza di Dio.

È auspicabile evitare di cedere all'afflato pluralistico, che potrebbe condurre lentamente alla riduzione, semplificazione o all'accantonamento delle differenze. Prudenti a non lasciarsi affascinare dagli applausi della tendenza intellettualistica uniformante. Occorre essere consapevoli che la tendenza della post-modernità è alla conciliazione, all'appiattimento.

La fermezza dottrinale facilmente viene confusa con il fanatismo, diventa quasi una colpa. Qui il grande impegno di noi credenti a cui siamo chiamati, essere fermi ma con mansuetudine. L'Apostolo Paolo in merito afferma: «*Vado forse cercando il favore degli uomini, o quello di Dio? Oppure cerco di piacere agli uomini? Se cercassi ancora di piacere agli uomini, non sarei servo di Cristo*». ¹⁰

Nell'ecumenismo basso, nel dialogo, si creano i presupposti e le migliori condizioni di ascolto, un clima di buona reputazione, di fiducia e di una conoscenza reciproca scevra da elementi aprioristici. Ricordiamo come il lessema «dialogo» etimologicamente implica non solo la comunicazione/passaggio (*dia*) tra due discorsi (*logoi*), ma l'atto di scavare, approfondire. La preposizione greca *dia* indica anche «andare giù/sotto, in profondità». Nel dialogo le singole parti devono varcare i limiti della superficialità e cercare il senso vero, il nocciolo, l'essenza¹¹. Dialogando, secondo l'ampiezza che il vocabolo esprime, potremo capire ed essere compresi, e ciò implica impegno e consapevolezza. In tali condizioni di dialogo sarà possibile comunicare con facilità ed in maniera pulita la nostra fede. Ricordiamoci che il vangelo non deve solo essere predicato - ma predicato

⁹ Cf. J. B. DOUKHAN, *Il grido del cielo*, Edizioni Adv, Falciani 2004, pp. 201-203.

¹⁰ Cf. Ga 1.10.

¹¹ Cf. G. NAPOLITANO - G. RAVASI, *"Il Dio ignoto"*, Ed. Corriere della sera, Milano, 2013, p. 59.

bene, reso ascoltabile, piacevole! Come sarebbe efficace predicare con il sorriso, con la pacatezza, a volte con umorismo, nella chiarezza, correttezza e simpatia!¹²

Il missionario avventista Oosterwall diceva: «*La missione cristiana è costituita da quel povero che incontrando un altro povero gli dice: 'Vieni, ti faccio vedere dove ho trovato il pane ...'*»¹³. Ora, noi tutti siamo i poveri e solo Cristo è il pane. L'evangelizzazione secondo questa immagine non è solo un programma, un progetto, è innanzitutto uno stile di vita, un modo di essere e vivere, un indicare Cristo con la propria vita ed in tutto questo il dialogo è una componente importantissima.

Sul tema del dialogo è significativa la definizione che Giovanni Paolo II pronunciò in un suo discorso nel 2000 a Lisbona sul dialogo:

«il dialogo non ignora le reali differenze, ma neppure cancella la comune condizione di pellegrini verso nuove terre e nuovi cieli. E il dialogo invita tutti altresì a irrobustire quell'amicizia che non separa e non confonde. Dobbiamo tutti essere più audaci in questo cammino, perché gli uomini e le donne di questo nostro mondo, a qualsiasi popolo e credenza appartengano, possano scoprirsi figli dell'unico Dio e fratelli e sorelle tra loro».

In questo pensiero è apprezzabile riflettere sulla tensione che il vero dialogo riesce a gestire, quell'equilibrio che permette ad orizzonti culturali e religiosi distanti di poter vivere insieme alcune esperienze, nel rispetto e senza che ci sia sovrapposizione o assorbimento di una parte sull'altra.

Il dialogo è fondamentale, permette di stabilire le corrette coordinate per raggiungere l'altro. Permette anche di capire se il nostro linguaggio ed argomentazioni sono ancora adeguati ai tempi ed alle circostanze, o se è necessaria una riformulazione. Si cresce sempre nel confronto con la differenza. Ascoltare le ragioni dell'altro è occasione di ricchezza e crescita, mai dovremmo considerarlo superfluo o sentirci minacciati. Chi teme il confronto o di ricevere influenze e condizionamenti ha nel dialogo con le altre fedi un'occasione per rivedere ed approfondire le ragioni del proprio credere.

Personalmente ritengo che l'essere *uno* a cui Gesù invita i credenti (Gv 17), come la menzione di *un solo gregge* (Gv 10.16) sia per la nostra esperienza di fede umana una direzione, un orientamento il cui traguardo sarà raggiunto solo nel regno di Dio. Come può l'uomo abituato a dividere e distruggere

¹² Ci pare significativa riportare la bella esperienza vissuta nell'occasione di un incontro tra la chiesa avventista mondiale e la Federazione mondiale della Chiesa Luterana. Ecco la testimonianza di chi ha vissuto l'incontro: che *"questi modesti obiettivi sono stati raggiunti. Gli avventisti e i luterani si sono incontrati come estranei, forse con un'attitudine di mutuo sospetto, ma ci siamo lasciati come degli amici, dei fratelli e delle sorelle che hanno vissuto insieme una fraternità spirituale profonda"*. Cf. B. BEACH - J. GRAZ, *"101 Questions que les adventistes se posent"*, p. 111.

¹³ Cf. V. FANTONI, *"Appunti sulla questione ecumenica e il dialogo interreligioso"*, (Manuale ad uso degli studenti di teologia), Firenze 2014, p. 150.

raggiungere una così sublime condizione d'unità? Tuttavia, possiamo e dobbiamo impegnarci con ogni sforzo a sperimentare oggi, anche se pallidamente, ciò che gusteremo appieno un giorno, traslare dall'utopia del presente all'eutopia del Regno di Dio. Vivere camminando in vista della piena unità futura del popolo di Dio.

Dialogando prendo meglio coscienza dell'importanza dell'evangelizzazione, la quale non è colonizzazione o conquista dell'altro, ma testimonianza del mio vissuto con Cristo. Il dialogo ci fa rendere conto che Gesù non ha chiesto di predicare gli errori altrui, ma la verità che è in lui e che per definizione non necessita di essere urlata e difesa, ma vissuta e testimoniata. Teologicamente la verità non è una dottrina o una sommatoria di esse, ma una persona; Gesù Cristo (Gv 14.6), e quindi non può essere posseduta da nessuno, anzi è la verità che ci precede e possiede e sarà per noi sempre un traguardo da raggiungere, nuovi orizzonti da esplorare, un oceano in cui si perde¹⁴.

3.1. Riflessioni sul concetto di verità.

I frammenti di verità che possiamo comprendere non raggiungeranno mai la verità che è in Dio stesso. L'abbiamo già detto, la verità secondo la Bibbia è una persona (Gv 14.6). Se la verità nella sua absolutezza fosse posseduta dall'uomo/chiesa cesserebbe di essere tale, come anche Dio se fosse posseduto/compreso dall'uomo cesserebbe di esistere. Dio è tale perché resta l'Altro ed Oltre. Qualsiasi verità biblica a noi cara e conosciuta lo è come un alone, un'ombra, essa nella sua essenza è insondabile ed inesauribile perché sempre sarà possibile riscoprirla e viverla in condizioni nuove. Colui che pretende di possedere la verità e d'insegnarla ha appena posato le fondamenta per la violenza, il dominio ed il sopruso sull'altro.

Alla domanda della donna samaritana su quale monte adorare, in altri termini chi dice la verità i Giudei o i Samaritani, chi ha la giusta dottrina voi o noi, Gesù le rispose, e forse anche a noi, né a Gerusalemme né a Garizim in quanto i veri adoratori lodano in «*spirito e verità*» (Gv 4.20-23). Gesù non identifica un versante. Significativa l'immagine che Platone usa per parlare di verità, egli descrive l'uomo come su di un cocchio che trainato da due cavalli percorre dei prati incontrando sempre panorami diversi. La verità è fare un'esperienza dinamica e costantemente rinnovata da/con Cristo. Ricordiamo solo la celeberrima definizione del filosofo T. W. Adorno (1903-1969) il quale affermava riguardo alla verità che: "*La verità non si ha, vi si è*".

È risaputo come lo stato di equilibrio sia molto più difficile da raggiungere e mantenere rispetto a quello della polarizzazione. Il dialogo permette di bilanciare due nozioni bibliche fondamentali e congiunte: *verità* ed *amore* (Pr

¹⁴ Disse qualcuno che Dio accende una luce per volta, se le accendesse tutte insieme ci accecherebbe (*fonte sconosciuta*)

3.3; Ef 4.15), l'una non ha valore senza l'altra. Esse costituiscono la grammatica di ogni dottrina. Gesù, fu capace di dire delle dure verità alla samaritana (Gv 4.1-42), difficili da accettare e comprendere, ma con una grazia ed una compassione che penetrarono nel cuore della donna e la conquistarono. Quell'incontro-dialogo, con quella modalità, fu l'occasione che aprì la porta alla conversione dei samaritani¹⁵.

CONCLUSIONE

A conclusione, un brano biblico ritiene la mia attenzione. E' la frase che Giacobbe rivolse a suo fratello Esaù al momento del loro incontro dopo anni di inimicizie:

«...giacché io ho veduto la tua faccia, come uno vede la faccia di Dio, e tu m'hai fatto gradevole accoglienza»

Dichiarazione glaciale, rasenta la blasfemia, per la mentalità ebraica. Vedere la faccia di Dio riflessa nella faccia di un uomo, fratello-nemico. Il nome di Esaù è per antonomasia nella tradizione biblica il nemico giurato (Edom, Amalek) e paradigmatico del popolo d'Israele. Lo sfondo concettuale e teologico è la sua precedente lotta con Dio, lì Giacobbe vide la faccia di Dio e riceve accoglienza. L'incontro con Dio è preludio preparatorio dell'incontro con l'altro. La riconciliazione, il dialogo, l'abbraccio, il bacio ed il pianto (v. 4) sono possibili dopo aver lottato con Dio, dopo aver quindi sconfitto, abbassato le barriere e deposto tutto ciò che ci può separare dall'altro. In ebraico il vocabolo «faccia» è plurale (*panim*), simbolo del fatto che l'altro è multiforme, è una realtà mutevole, complessa ed articolata, sostanzialmente diverso da me. In seguito, si dice che per vedere la faccia di Dio si deve necessariamente passare a vedere la faccia dell'altro, si tratta di una tappa obbligata secondo il testo, immagine che sarà ripresa nel NT (Ma 5.23-24; 1 Gv 4.20). L'intero brano quindi è circolare, Dio ci qualifica ad incontrare l'altro, ma quest'ultimo è indispensabile per ritornare a vedere Dio. Giacobbe fu capace di vedere in Esaù quello che il fratello era in quel momento, a prescindere da quello che è stato o sarebbe diventato nel futuro. Giacobbe non vede un'etichetta, un'idea, un pensiero, un preconcetto, vede una faccia, cioè una persona, un essere umano-fratello. Il testo s'inscrive con forza in tutto il nostro discorso dicendoci che la strada del dialogo, dell'incontro è uno degli strumenti per vedere la faccia dell'altro, ineludibile per vedere Dio. Ma ciò deve essere preceduto da un incontro personale con Dio, senza il quale non si potrà mai scorgere nell'altro un fratello e quindi Dio stesso.

Noi credenti siamo chiamati a cercare e riconoscere il bene nella società, a collaborare per rendere il mondo migliore e più bello, iniziando ad intrattenere

¹⁵ Cf. TED N. C. WILSON, "Jésus est notre exemple. Dire la vérité avec amour", in Adventist World, avril 2016, pp. 8-10.

ottimi rapporti di civiltà, cortesia e fratellanza con tutti. E credo che il dialogo ecumenico possa essere un ottimo strumento se correttamente utilizzato e se resta nel suo perimetro di competenza. Ogni essere umano è un potenziale cittadino del Regno di Dio e come tale va considerato. Ecco un'altra nostra dichiarazione ufficiale che va in questa direzione:

«Noi riconosciamo ogni organizzazione che esalta Cristo agli occhi degli uomini come parte integrante del piano divino di evangelizzazione mondiale. Noi rispettiamo profondamente gli uomini e le donne cristiani di altre denominazioni, che si sforzano di guadagnare delle anime a Cristo»¹⁶.

Il Signore ci aiuti a vivere nel delicato equilibrio tra verità e dialogo, e ci perdoni per le occasioni mancate.

¹⁶ General Conference of the Seventy-day Adventist Church, *Working Policy*, edizione 1989-1990, p. 368.